

Diletta non può far altro che suonare

Giovanni Tesio

ESPLICITO il titolo, più complessa l'interpretazione. Daimon vale come spinta divina, come destino, come incontro necessitato, come energia che pulsa e che urge. Ma nel romanzo di Patrizia Bisi, che Einaudi ha appena mandato in libreria, sta anche ad indicare una differenza e una sofferenza, un modo diverso d'essere, di vivere e concepire il proprio principio d'individuazione e d'identità.

Una doppia valenza su cui tutto il romanzo è giocato in una sorta di allarme continuo, di sofferenza, di disagio, di inquietudine, di fughe e di fuga. Il «daimon» vissuto come malattia, come disturbo psichico e mentale, come incapacità a coordinarsi. Il «daimon» che i genitori cercano egoisticamente di scacciare piegando la figlia alla vita ordinaria o coltivando - come fa il padre concertista - i segni di una precocità che si trasformi in genio, e dunque in diversità prestigiosa.

La storia viene da un parto eccezionale (l'incipit che aggiorna il mito: «Tutto è cominciato la notte in cui un tifone ha spezzato un palo della luce, oscurando il quartiere intorno all'ospedale dove mia madre stava partorendo»). E poi si muove lungo i meandri e gli abissi di una coscienza perturbata, una sensibilità fuori di chiave, che non si placa nello spirito di una norma conformistica e accogliente.

«DAIMON» DI PATRIZIA BISI: UNA FIGLIA CHE I GENITORI

CERCANO DI PIEGARE ALLA VITA ORDINARIA, UN ORECCHIO

ASSOLUTO, UN FORTE DISAGIO, TRA AUTISMO E SCHIZOFRENIA

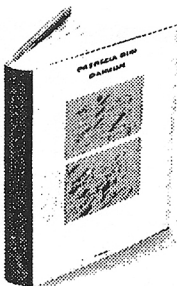
La protagonista è un io che si chiama, per ironia, Diletta, e che racconta la propria storia. Diletta è figlia del pianista Enrico Lanzetti e di una donna americana creatrice di moda. Nasce a Milano (negli anni di piombo) e dai sette anni in su cresce a Roma, dove la famiglia si trasferisce dietro le insistenze della madre ambiziosa. Ha un orecchio assoluto, ma nessuna

propensione allo studio sistematico. Ha comportamenti imprevedibili e aggressivi che denunciano un forte disagio e passa da terapie improvvisate a svariati tentativi - anche violenti - di diagnosi neuropsichiatrica tra autismo e schizofrenia. Ma resta e diventa se stessa negli anni, percorrendo dalle elementari al liceo un cammino sghebbato e impervio tra genitori che si separano e che la seguono (o inseguono) nel modo più egoistico

e il reale: il nano che la chiama «ma petite», e che compare come una presenza «altra», una specie di aiutante fiabesco che interroga e rimbecca.

Materia difficile quella di Daimon. Materia che s'impasta di dolore e renitenza, di sussurri e grida, di allucinazioni e dislocazioni mentali. Ma materia imbrigliata dentro una maglia vigile e stretta. Tre tempi, che corrispondono a tre momenti cruciali della vita di Diletta e che sprigionano dall'asprezza dei fatti mille considerazioni su morte e vita, su parole e musica, su memoria e destino.

Ne viene una scrittura densa e amara (nessuna compensazione umoristica a piegare l'avventura in moti di «alleggerimento»), attaccata come un'ostrica alla manifestazione finale del «daimon» scatenato - dietro le orme tragiche di Leo - su una soglia estrema, magica e mortale: «Suono la mia voglia di suonare e suono la mia gioia, suono la rabbia, il dolore, la tristezza, la nostalgia, suono per chi non sa suonare e per chi non può più farlo, suono perché non posso fare altro che questo, perché altro non so fare».



Patrizia Bisi
Daimon
Einaudi
pp. 168, €15

R O M A N Z O

CARTE SEGRETE